

LA PRIMA MACCHIA

di

Gianna Manzini

Che ne sapevo io, del peccato originale? Lo riconoscevo soltanto per qualche cosa che in me cede a un lontano eterno invito. E riferivo a quella leggendaria e generica disgrazia più fantasie che stati d'animo. Del mio mutevole demone sobillatore, presenza inesorabile e fuggitiva, mi dicevo che si trattava d'una viva testimonianza della prima macchia, d'un fatto imponente nella notte dei tempi e della carne. Ma rimaneva allegoria. Nulla d'ontoso, dunque; nulla che somigliasse alla stretta della colpa e del disonore. Lo separava dalla mia ebbrezza di vivere, un abisso forse inaccessibile alla mia coscienza.

Ne afferrai il senso d'espiazione senza fine, durante il periodo dell'occupazione tedesca, quando le caserme del viale Giulio Cesare, dove allora abitavo, furono trasformate in prigioni. E prigionieri vi rimanevano anche gli uomini presi con le retate. Si vedevano le loro donne, giù nel viale, protendere inutilmente le mani coi fagottelli del pane e con qualche bigliettino verso le finestre dalle quali questi mariti, questi figlioli, le guardavano. Naturalmente, presto furono allontanate; ma rimasero dalla mattina alla sera agli angoli delle due strade che sboccano di fronte a quelle caserme. Ore e ore in piedi, al freddo, per incrociare uno sguardo, per scambiare un cenno.

Tra gli infiniti incidenti giornalieri, accadde un fatto grave. Un tedesco che passava in motocicletta, sparando per mandare indietro le donne, ne

uccise una, a pochi passi da casa mia. Era giovane, e aspettava un bambino. Il marito vide, e si buttò di sotto. Conseguenza logica, in un simile stato di cose, il divieto a tutti d'uscire di casa. Quelli che erano fuori non poterono rientrare fino all'indomani; e venne dato l'ordine, mantenuto per giorni e giorni, di tenere anche le persiane ermeticamente chiuse, come i portoni.

La prima volta che uscii, una sentinella mi accompagnò, facendomi voltare alla prossima cantonata. Ma, al ritorno, lo vidi per un lungo tratto, il mio familiare viale. Un attimo: perché un milite mi domandava dov'ero diretta, esigeva documenti, mi faceva tornare indietro, per seguire la parallela fino all'altezza di casa mia.

Un attimo, ho detto; ma mi bastò.

È incredibile come le cose più consuete, gli aspetti più affabili di un paesaggio invecchiato dall'abitudine possano essere trasformati senza che avvenga alcun mutamento reale. Un luogo comune di quotidiane avventure si cangia ad un tratto in uno speciale deserto, ove le usuali misure di tempo e di spazio non sono più valide; diventa una scena che accenna un mistero, allestita per gli espatriati dell'umana convivenza. Così, quasi per uno scarto nell'orbita della terra, ci sembrò ad un tratto di vivere altrove, costretti ad accettare una catena di eventi assurdi e logicissimi.

Non era più la stessa neppure la luce: che giungeva ora come trasferita da uno specchio. E nemmeno i colori. Ho in mente un bianco come di pioggia sopra le rovine. La corteccia dei platani aveva una tinta stranamente marmorea, che non poteva più attirare il segno con l'unghia del pollice. Tutti quegli alberi, che sempre s'eran prestati a vicenda rami e foglie, con baldanza e bonomia, quasi proclamando il pacifico decoro d'un'anima collettiva, apparivano ad un tratto penosamente separati. Ognuno di essi, più alto del vero, più grande del vero, con una sua propria aura d'un colore d'opale, in cui si disegnavano, un po' spettrali, i bronchi, era il primo e l'ultimo albero. L'intero viale, pur assumendo un'aria di segregazione, appariva lunghissimo, fermo, liscio, glabro: i passi delle sentinelle lo misuravano a pezzetti; la « circolare », abolite le fermate durante tutto il percorso, vi si avventava con una specie di storditezza che faceva trasalire quella quiete mendace. Macché viale: un infinito cortile, allungato fra due interminabili

prigioni: quella delle caserme, gremite d'uomini affamati e impazienti di conoscere, se non il motivo della loro reclusione, almeno il loro verdetto; e quella delle case, dove noi continuavamo ad abitare, pregiudicati liberi, e più degli altri umiliati, quasi avessimo perduto perfino il diritto alla prigione.

Mai quelle facciate mi eran sembrate così livide, così sporche, così povere: e così trasparenti. Come per effetto di un'effimera e bizzarra veggenza, scorgevo interminabili rampe di scale, fughe di corridoi, catene di stanze: tutti interni che conducevano a quelle finestre sbarrate. E c'erano, negli ingressi, scheletrici attaccapanni, dai quali veniva tolto con paura il cappello dell'uomo nascosto.

Tutto quello spazio inverosimilmente aumentato fra un lato e l'altro del viale, quella chiarezza per cui sembrava d'inoltrarsi nella luce d'un occhio sempre attento, quei colori esterrefatti, e quel silenzio troppo ascoltato, finivano col fissare un equilibrio magico, e uno stato tutto nuovo della coscienza: quasi un'insonnia della vita, insonnia che suscitava l'atmosfera dell'incubo, del crimine, o della catastrofe.

In su e in giù, in giù e in su, andavano di ronda soldati tedeschi: gente che, per strano maleficio, riusciva a fare dell'ordine e dell'ubbidienza una cosa spaventevole; e avrebbe resa sospetta la virtù stessa.

Fra il monotono andirivieni, s'inserivano fuggevolmente nel breve tratto compreso fra un isolato e l'altro, rasentando il muro, rari, frettolosi passanti: per lo più donne, dattilografe, massaie, impiegate; e qualche vecchio: esseri del tutto comuni; quelli d'ieri; eppure era un'altra cosa. Fra loro, si guardavano di sfuggita. Pareva che ognuno ritenesse innaturale la presenza dell'altro, in questo scenario dove ciascun personaggio, quasi profugo da un altro mondo, si trovava messo in questione.

Messo in questione, implicato. E infatti: « Diteci dove andate, mostrateci i documenti, le carte. Fateci vedere le vostre carte ».

Ma si dubita che le nostre carte possano tradirci, che la parola, questo dono fino a ieri prediletto, nasconda un tranello, possa perderci: che la voce stessa ci denunci con un tremito, con un'incrinatura; che gli orologi ci smentiscano, segnando un'ora non valida qui, in questo ghiacciato anticipo di eternità; che la ciocca di capelli sfuggente, o la sciarpa che si libera fra i

risvolti della giacca, o magari il laccio sciolto della scarpa, debba rompere un imperscrutabile ordine.

Cominciò così, fra me e me, una specie d'assurda disputa. Tutto mi accusava; e io cercavo dirottamente di scolparmi. Ma di che cosa? Scegliendo una colpa, nell'atto di sceglierla, avrei suggerito un mio ritratto; assumendola coraggiosamente, l'avrei riscattata, le avrei restituito una dignità: avrei offeso dunque un'esigenza, un'intimazione d'anonimia. Eppure sento che non devo, né posso sfuggire a questo senso di colpevolezza. Aiutatemi, però, a rendermi conto, a precisare; indicatemi almeno un punto di riferimento, sia magari esso il giorno del paradiso perduto, della prima macchia che fece, d'ogni creatura, una paurosa identica eccezione.

Forse, quei nemici infinitamente stranieri eran calati in mezzo a noi, che fino a quel momento sapevamo scegliere peccati a nostra somiglianza nella infinita generosa invenzione dei peccati, per imporci, oltre tutto, la condanna irresistibile di un'ambigua schiacciante accusa che riduce il senso di colpa a un'avvolgente nebulosa: uguale alla luce che trasformò quel viale.

Fra l'una e l'altra fila degli alberi, in uno spazio troppo vasto e come astratto, svolazzava un foglio di carta. Era bianco, era grande. In balia d'un vento senza franchezza, basso, turbò come una pericolosa imprudenza — ma che ci stanno a fare tante sentinelle? lo inseguano, lo fermino —: poi, perché i tetri guardiani dell'ordine non se ne curarono, parve uno scusabile effetto d'insensatezza. Ma impensieriva.